DISCORSO

dell'Onorevole

Conte Gìrolamo Marcello

agli Elettori del II° Collegio

1 Marzo 1909

VENEZIA
Tipografia della "Gazzetta di Venezia"
1909

Signori ed amici!

La vostra calda accoglienza è assai cara al mio cuore e mi conforta. Ve ne ringrazio dal più profondo dell'anima.

E' consuetudine che il deputato, alla vigilia del giorno nel quale si combatterà nel suo nome, si presenti agli elettori per riferire dell'opera propria ed esporre i criterî, ai quali intende uniformarsi per lo avvenire. Se tale consuetudine non esistesse, avrei voluto crearla, poichè quella modesta opera che, richiesto, ho dato senza misurare le mie forze, ha bisogno del vostro consenso; mentre, senza la certezza di aver interpretato e di continuare ad interpretare i vostri sentimenti e le vostre aspirazioni, io ritornerei senza rammarico al mio posto di gregario, pago, anzi lieto, di cooperare al trionfo di altro uomo di parte nostra, da voi designato.

Nè queste mie parole sono frutto di male intesa od ostentata modestia, mentre soprattutto esse rispecchiano la preoccupazione della difficoltà del momento presente.

Ed è stato appunto l'affacciarsi di tante difficoltà che ha condotto il governo ad anticipare l'appello al paese, certo col pensiero che la nuova Camera, sapendo di dover sopportare le conseguenze delle proprie future deliberazioni, meglio le saprà ponderare.

Le finanze dello Stato, indice del complesso economico nazionale, hanno raggiunto un assetto capace di affrontare sforzi cospicui, ma i servizi pubblici lasciano molto da desiderare, e tutte le funzioni di Stato hanno bisogno di integramento e di riforma.

Le asprezze della lotta sociale, che qualche anno fa raggiunsero acutezze insopportabili, vanno smussandosi, però continuano i malconsigliati a predicare l'odio ed a far balenare miraggi irraggiungibili.

Non da me tuttavia udreste una parola di sconforto anche se più ardente alitasse il soffio dell'odio fra le classi sociali, poichè io mi sento sostenuto da tanta fede, acceso da tanto amore che, non mi spaventano nè la lotta in faccia al Sole, nè l'odio di cuori traviati poichè io ho sempre pensato che l'ideale trionfa della forza bruta, l'amore trionfa dell'odio; nè i partiti conservatori nulla avrebbero da temere anche dall'allargamento del suffragio, perchè essi trovano la loro più solida base nella coscienza del popolo.

Ma è certo che propagande di tal fatta perturbano i cuori ed indeboliscono la soliditità della compagine nazionale, oggi più che mai necessaria.

Com'è pur certo che ora, mentre, all'interno ed all'estero pare imminente l'affacciarsi

di nuove situazioni, si ha l'impressione che qualchecosa di noi stia morendo, che la nostra fede, che la nostra attività si affievoliscono, affogate nella morta gora dell'apatia.

Duopo è quindi che nella Camera di domani spiri un rinnovato soffio di fede e di attività.

A voi l'infonderlo col vostro sano e santo entusiasmo acciochè essa sappia affrontare le nuove situazioni e risolvere quei problemi che sono divenuti tanto urgenti, non pure per un migliore avvenire quanto per l'esistenza stessa della Patria.

Ma poichè io sono venuto fra voi ad attingere conforto per la mia opera avvenire consentitemi di esporvi come io abbia mantenuto quanto ho promesso nella lettera, con la quale, oltre quattro anni sono, ho accettato la candidatura, e dica quali sono i miei propositi.

Quella lettera, che è stata come un patto corso fra voi e me, l'ho sovente riletta in questi ultimi giorni, e mi ha sempre accompagnato.

In essa nulla ho mai trovato che dovesse essere mutato, i criterî ai quali è informata sono veri e vivi oggi come lo erano allora.

Coerente coi miei principî e sicuro di interpretare i vostri sentimenti, quando si discusse della istruzione religiosa, ho votato contro la mozione Bissolati ed all'emendamento Moschini, come pure ho negata la mia approvazione al regolamento

che il Governo aveva in animo di attuare ed ha poi attuato col consenso della maggioranza della Camera.

Quella discussione fu ampia e degna per la serietà delle argomentazioni, per l'elevatezza, alla quale si è quasi sempre mantenuta.

E, poichè era inutile il mio intervento nella discussione, essendo già stato ampiamente mietuto il campo degli argomenti, così mi sono limitato a bene precisare, il mio pensiero, apponendo la mia firma a due ordini del giorno, coi quali si riaffermava l'obbligo di impartire l'istruzione religiosa ai giovanetti i cui genitori ne avessero fatto domanda, ciò che è intuitivamente giusto in un regime di libertà, specialmente quando l'ente collettivo tende a sostituire i genitori nella istruzione e nella educazione dei figli

In quegli ordini del giorno io affermavo inoltre che con un regolamento non potevasi modificare una legge. Che infine le nuove norme sarebbero state cagione di altri e maggiori contrasti nelle lotte amministrative.

E si è visto e si vede, anche in questi giorni a Venezia ed a Roma, come io fossi stato facile profeta.

La Camera, ad ogni modo, respingendo a grande maggioranza la mozione Bissolati e l'emendamento Moschini pur distillato con tanta malizia, fece una solenne affermazione di principio, poichè il voto di quel giorno fu il primo col quale un Parlamento abbia manifestato il proposito di arrestare il dilagare della irreligiosità.

***

Nel presentarmi a voi la prima volta scrissi:

« *La nostra politica estera deve essere avveduta prudente, corretta nelle forme ed in pari tempo ferma, non ispirata a sentimenti impetuosi, ma bene ponderata prima e seguita poi con saggia costanza e mezzi adeguati.* »

Al banchetto che mi fu offerto il 7 Maggio dello scorso anno ebbi occasione di ribadire il mio pensiero

Quanto io ho scritto e detto in quelle occasioni, e ripetuto cento altre volte oggi è vero più che mai e suona severo ammonimento per quelli cui il paese sta per affidare la propria fortuna.

Disgraziatamente, come l'opinione pubblica non fu sempre aliena da *sentimenti impetuosi*, così la nostra politica estera non fu sempre *avveduta nè seguita con saggia costanza e con mezzi adeguati*, ciò che ci ha posti nella condizione di non avere nella alleanza quella posizione di parità alla quale abbiamo diritto e dovere di pretendere.

Lungi da me qualsiasi incoraggiamento a quei moti inconsulti, a quei tumulti che, anzichè farci acquistare credito, tendono a diminuirci nella considerazione internazionale.

L'indirizzo della politica estera prima ben ponderato, deve essere seguito senza incertezze dal Governo e deve pure essere secondato dalla Nazione, poichè nell'am-

bito della politica estera, non possono esercitarsi le competizioni dei partiti, in tutti deve essere una sola preoccupazione, quella del maggior bene e del maggior decoro.

Ma il Governo e la Nazione debbono intendere che, senza forze militari bene ordinate, agguerrite e pronte, qualsiasi politica, anche la più avveduta e la meglio diretta, non sarà mai profittevole, perchè nè l'amicizia nostra sara apprezzata, nè la inimicizia temuta.

E' appunto a cagione di questa impreparazione perdurante e di quell'indirizzo incerto che ha informato quasi tutta l'opera del Governo persino in materia militare e di politica estera, che io non mi sono mai sentito di assumere la mia parte di responsabilità entrando, quale gregario, nella maggioranza ministeriale.

Pronto sempre, però, a dare, come ho dato in parecchie circostanze, il mio aiuto disinteressato al Governo ogni qualvolta lo richiedesse il bene del Paese.

Io non credo che la nostra politica estera debba mutare orientamento, poichè i compromessi, che intercedono attualmente fra i maggiori Stati tendono ad eliminare le difficoltà ed a dirimere le controversie.

D'altra parte la triplice alleanza non ci vincola tanto da impedirci di migliorare, ogni di più, le nostre relazioni anche con le altre nazioni.

Pertanto, confido che le attuali difficoltà potranno essere superate e che fra i Governi ed i popoli alleati sarà possibile giungere ad una condizione di cose, dal-

la quale possa risultare a tutti tangibile l'utilità del patto che ci lega, perchè, senza il cordiale consentimento delle popolazioni, male possono reggersi anche i trattati più saggi e meglio congegnati.

Nel breve periodo nel quale ebbi l'onore di rappresentarvi, ho speso molta dell'opera mia per incoraggiare il Governo a meglio garantire la nostra incolumità ed indipendenza. Dirò solo, a questo proposito, che se qualche passo si è fatto verso un migliore assetto militare, assai più lungo è il cammino che resta da percorrere, ed io, ove riabbia da voi il mandato, con lena rinnovata riprenderò il lavoro interrotto, confortato dalla certezza dell'unanime consenso di quanti sanno o ricordano altri tempi — di quanti si struggono per far grande e rispettata questa nostra Italia.

***

Nella mia lettera, in poche righe, ho accennato al complesso problema finanziario dello Stato ed a quello economico della Nazione.

Sono argomenti che involvono tutta la amministrazione dello Stato, ed ai quali è connessa tutta la vita della collettività come quella di ciascun cittadino.

Se volessi, anche sommariamente, trattare di così vasti problemi, avrei bisogno per molte ore della vostra pazienza, mentre ho a mia disposizione solo quei pochi minuti, che mi sono consentiti dalla economia di un discorso.

Per brevità enuncierò di volo qualche concetto generale e, prima di tutto, voglio sgombrare il terreno dal pregiudizio che pretende ad una netta distinzione fra imposte che gravano il capitale ed imposte che gravano il lavoro.

Questa distinzione, a parer mio, è assai più apparente che reale, perchè, considerando gli effetti diffusi in un certo periodo di tempo, qualsiasi imposta colpisce insieme il capitale ed il lavoro, e ciò appunto perchè non vi può essere imposta, la quale colpisca un bene qualsiasi od una qualsiasi attività e che, nel suo ripercuotersi sul complesso compromesso delle relazioni economiche intercedenti fra gli uomini, non venga a colpire più o meno direttamente e l'uno e l'altro.

Mentre d'altra parte, a ben guardare, non vi è cittadino che in qualche misura non viva e di un qualche capitale e di lavoro, come non vi è chi possa viver assolutamente nell'ozio senza andare a sicura rovina.

Da ciò ne risulta che nell'interesse di tutti sono da evitarsi nuovi aggravi di qualsiasi specie mentre invece, ove fosse possibile, dovrebbesi tendere a ridurre i vecchi.

Sono da preferirsi in genere quelle imposte che hanno bisogno di minori spese di riscossione, perchè così in ragione dello sforzo si ha un maggiore rendimento.

Sono da evitarsi per quanto possibile, tutte quelle che condurrebbero a mortificare feconde attività.

Le vecchie imposte sono in massima migliori delle nuove, perchè le vecchie si so-

no già assestate per le già avvenute ripercussioni, mentre le nuove riescono sempre più penose.

Un sistema tributario organico, meglio ordinato e congegnato dell'attuale, fornirebbe all'erario maggiori cespiti con un minore disagio dei contribuenti, ma pure bisogna andare assai cauti nelle riforme anche perchè l'esperienza ci insegna che, pur quando si tratta di sostituire un imposta nuova ad altre vecchie, spesso si corre il rischio che queste rimangono e quella si aggiunga.

Veniamo ora alle spese:

La casa e la vita della Nazione sono la Patria, per la quale, mancando qualsiasi giurisdizione internazionale, sola garanzia contro il prepotere altrui è la salda compagine nazionale integrata da adeguate forze militari.

Il chiamare spese improduttive le spese militari è una espressione contraddetta dalla storia del mondo.

Quasi sempre noi vediamo la fortuna economica seguire od accompagnare la fortuna militare; mentre le nazioni che, ancor prive di forze militari, raggiunsero una grande prosperità economica, o provvidero prontamente al loro assetto difensivo, o perdettero la loro libertà ed indipendenza, correndo a totale rovina.

Chiunque può trovare il fondamento della mia affermazione, purchè ripensi anche soltanto alla storia d' Italia. Mentre d'altra parte la ragione persuade che la prosperità economica male si può conseguire se lo spirito è depresso da frequenti umiliazioni, se nelle contrattazioni internazio-

rali non si può far pesare il valore della propria amicizia.

Le verità enunciate sono oggi tanto risapute che gli armamenti sono gelosamente curati persino dagli stati garantiti da particolari trattati.

Noi italiani dobbiamo avere anche bene presente che lo spettacolo di magnifico rifiorimento offerto dal nostro Paese, frutto della propria meravigliosa energia e della incommensurabile genialità del suo popolo, è certamente oggi motivo di gelosia e di invidia.

Tutte le altre spese dello Stato servono a garantire il cittadino nella propria vita materiale e morale ed a soddisfarlo nelle sue legittime aspirazioni.

Ma, se sono nel loro complesso tutti giustificati i motivi della spesa, debbo subito dichiarare che, a parer mio, con rinnovati ordinamenti. pur mantenendo il carico complessivo nei limiti attuali, si potrebbe avere un migliore rendimento nei pubblici servizi.

Bando coraggioso alle spese inutili, affrontando se occorre, qualche impopolarità, studio amoroso e profondo dei cmplessi problemi e soluzioni organiche.

Soprattutto decentramento e larga applicazione del concetto delle responsabilità individuali.

Col decentramento, canone fondamentale del partito conservatore, insieme ad una minore spesa ed ad una maggiore agilità e prontezza di funzionamento, si possono ottenere anche altri utili risul tati.

Poichè, chi è sul luogo, meglio è in caso

di apprezzare le situazioni e, gravato della responsabilità personale, vi metterà maggiore studio e maggiore impegno.

Sarà, inoltre minore l'influenza perturbatrice degli interessi locali sul funzionamento del potere legislativo.

Diminuito l'accentramento, la libertà verrà ad essere meglio garantita in quei momenti difficili, che non sono rari nella vita delle Nazioni e che sono tanto propizi agli ambiziosi ed ai prepotenti.

Coi maggiori poteri delegati agli enti locali, oltrecchè rendere omaggio al principio liberale colla più larga partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, si avrà anche un maggiore sviluppo della coscienza politica per l'abito più diffuso dell'esercizio dei pubblici uffici.

Gli impiegati stessi dello Stato meglio potranno essere giudicati alla stregua dei fatti, mentre nell'esercizio diuturno avranno agio di formare la mente e temprare il cuore in modo da prepararsi a reggere le grandi responsabilità inerenti ai più alti gradi della gerarchia.

Giunto a questo punto, mi avvedo di aver disaminato meno della metà della mia lettera, l'ora fugge veloce per me che godo di trovarmi in mezzo a voi, ma così non può essere di voi che con tanta benevolenza mi seguite in questa mia monotona esposizione.

Correrò frettoloso alla fine.

Riafferrno la mia fede incrollabile nella libertà, nella cui esplicazione larga e sincera, ribelle a qualsiasi tirannia, io scorgo la garanzia del nostro più promettente avvenire.

Sia vera libertà per tutti e bando a qualsiasi sopraffazione provenga essa dal-dall'alto come dal basso.

Libertà vera di pensiero, di fede e di scuola.

E, giacchè ho nominato la scuola, lasciate che io spenda qualche parola sull'insegnamento primario e su quello superiore.

La scuola primaria abbia un maggiore sviluppo e sia integrata nell'opera redentrice con qualche altro organismo ausiliario più a buon mercato, per suppiire ai bisogni dei luoghi più isolati e meno popolosi. Essa sia governata sempre da quegli organismo amministrativi che sono più vicini ai genitori.

L'insegnamento superiore abbia invece un ordinamento libero ed autonomo, col necessario complemento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio delle professioni.

Coll'autonomia, libera ciascuna università di ridurre od aumentare i corsi e di ridurre anche le facoltà, libera nell'imporre tasse agli studenti come libera nel retribuire gli insegnanti.

E in tal modo le università italiane ritornerebbero alle loro tradizioni gloriose; mentre il libero sfogo dato allo sviluppo di tutte le tendenze sarebbe fermento di maggiori e più rapidi progressi, e dalla gara per procacciarsi i migliori insegnanti, questi conseguirebbero adeguati emolumen

ti e stipendi, tali da metterli a paro coi liberi professionisti di eguale valore.

***

Il programma dei socialisti si può scindere in due parti, l'una fondamentale teoretica, che ha contro di sè la storia del Mondo e tende a forme che hanno già malamente fatta la loro prova o che ci ricondurrebbero ad una civiltà meno progredita, ed economicamente più misera.

L'altra, che mira ad una maggiore elevazione sociale e ad un più largo benessere ci trova concordi nelle aspirazioni, mentre di molti postulati non vediamo l'utilità o la possibile attuazione.

Nel metodo, poi, siamo fondamentalmente dissenzienti, essi vogliono procedere coll'odio e colla lotta, noi coll'amore e colla pace.

I socialisti vogliono inoltre escludere l'idea di Dio e vogliono lo Stato provvidenza con quel grave pericolo delle pubbliche libertà, al quale ho dianzi accennato.

Nella mia lettera, scrivevo pure di molti e gravi interessi economici Italiani e Veneziani, dei quali tutti so di essermi occupato con cura assiduo.

Così continuerò a fare, se avrò ancora l'onore dei vostri suffragi.

E, poichè degli argomenti di interesse economico ho detto largamente al banchetto che mi venne offerto, non ne riparlerò ora per non abusare della vostra benevolenza.

Vorrei ora spendere qualche parola sul programma radicale, ma per l'ora tarda mi riservo di parlarne in una prossima riunione.

Per oggi mi basta di affermare che mentre rispetto la persona del mio competitore, non so vedere la consistenza del programma che esso propugna, programma che, nel suo contenuto positivo ha di buono soltanto quella parte che appartiene da tempo al partito conservatore, mentre pel rimanente sono affermazioni inutili e formule vane, nelle quali domina solo sopra tutto e tutti l'odio contro Dio.

Esposte sommariamente le difficoltà ed i bisogni dell'ora presente mi è motivo di conforto il ripensare alle quante volte, anche durante l'ultima legislatura, il cuore della Nazione ha fortemente e nobilmente palpitato alla Camera.

Non dimenticherò mai l'emozione, accompagnata da legittimo orgoglio diffusasi su tutti i banchi quando si votò la conversione della rendita.

Tutti ricordavano il passato ed avevano presenti quei giorni, nei quali Governo e Parlamento non badavano a spese ed il Paese era pronto ad ogni sacrificio pur di conseguire intera l'indipendenza.

E ricorderò, finchè io viva, il venerando Biancheri, il quale cogli occhi pieni di sante lagrime, mi diceva: *Noi abbiamo sempre creduto in questa nostra Italia an-*

che quando chiudevamo i bilanci con centinaia di milioni di disavanzo.

Ancora ho nelle orecchie gli applausi che accompagnarono quasi ogni parola dell'on. Principe di Trabia, alzatosi a sostenere che dovevasi deferire il Nasi all'alta Corte.

L'on. di Trabia disse che quanto si proponeva era doverosa giustizia, che avevano torto coloro che volevano scorgervi odio regionale, o, peggio, un tentativo di sopraffazione del Nord sul Sud, che calunniavano la sua Sicilia coloro che la dicevano animata da sentimenti separatisti, che essa era italiana, fermamente italiana, tutta italiana.

L'on. di Trabia era alla Camera da cinque legislature; credo non avesse mai parlato, certo io non lo intesi mai. — Egli Siciliano aveva contro di sè tutta intera la deputazione dell'Isola.

Le sue erano state poche parole, ma coraggiose, altamente e nobilmente patriottiche ed era giusto che la Camera e le Tribune le accogliessero con una imponente dimostrazione.

Ho presente l'applauso interminabile che nello scorso Dicembre seguì la chiusa del discorso dell'on. Fortis.

Egli nulla disse di nuovo, anche l'on. Sonnino, il giorno innanzi, aveva detto presso a poco le stesse cose, ma l'on. Fortis ripetè quello che in quel momento era nel cuore di tutti, e l'Assemblea nella tristezza dello sconforto, dopo due giorni di martirio, con quella imponente ovazione, mostrò il bisogno che aveva, di riaffermare

la sua fede nella grandezza e nella fortuna della Patria.

Fu quello un momento di nobile ed intensa emozione. Pareva di assistere ad una delle sedute del glorioso Parlamento subalpino.

L'indomani l'on. Fortis mise molta acqua nel suo vino, e fu prudenza di uomo di Stato, ma la buona giornata aveva elevati gli spiriti e ci aveva rialzati agli occhi del mondo.

— Solenne fu l'ultima riunione della Camera.

Il lutto era nel cuore e traspirava dal volto di tutti. Fu allora che con magnifico slancio vennero approvati i provvedimenti più urgenti per venire in soccorso alle regioni nobilissime così duramente provate dalla sventura.

E mi parve che la tragica visione di tante miserie si cancellasse un momento di fronte allo spettacolo della Camera unanime nella accettazione di ogni sacrificio redentore, unanime nel proposito di far tacere ogni querela di parte, unanime nell'affermazione di solidarietà nazionale, nel voler risorte le città sorelle.

Certo l'Italia, anche in quel giorno diede al Mondo uno spettacolo di forza e di vitalità il cui frutto non andrà perduto, poichè, se è provvidenziale che dal lutto, dal dolore, dalla morte maturi più vigorosa la forza rinnovatrice, è anche vero che l'avverarsi di tale fenomeno è indice di florida salute morale.

Onde io ho pensato quel giorno, alle altezze che l'avvenire serba a questo nostro popolo, il quale nelle avversità si ritempra

e rivela tesori di risorse veramente inesauribili.

Signori ed amici

In questo momento di lotta intensa pei nostri santi ideali di Dio, Re e Patria, alti sono i nostri cuori, perchè in noi lo spirito di tanto sopravvanza la materia.

E così deve essere, perchè la stessa cura più assidua ed illuminata degli interessi economici non può portare a situazioni veramente feconde di bene se il complesso indirizzo politico, morale e sociale del nostro popolo non sia tale da farlo consapevole dei suoi doveri come dei suoi diritti, se la pace e l'amore non sieno diffusi fra tutti i cittadini sì che, dagli sforzi riuniti di tutti, ne risulti la rocca della solidarietà italiana.

In Dio noi abbiamo la pace e l'amore, nella Patria l'espressione più pura della nostra solidarietà, nel Re l'alfiere valoroso.

Professare i principî liberali conservatori non è cosa facile oggi, mentre fremono da un lato i più volgari appettiti, mentre dall'altro covano le ambizioni meno confessabili.

Il nostro paese, nei momenti decisivi della sua formazione, ebbe la singolare fortuna di trovare uomini nostri, così sicuri di sè da mettersi alla testa del movimento rivoluzionario, senza lasciare che esso dilagasse o trascendesse, e, furono essi che assicurarono a noi una Patria grande e libera.

Ma da quel nobile poderoso fermento venuto dalle pagine dei precursori, dalle carceri, dai patiboli dei martiri, dal cuore esulcerato degli oppressi venne pure il pregiudizio che nell'autorità costituita, nello stato fa sempre vedere un nemico, come nelle parole moderatrici vede l'indice della pusillaminità.

Oggi ancora noi non sappiamo difenderci da una prevenzione ostile ogni qual volta si domanda — sia pure nell'interesse supremo del Paese — la concordia nel volere, la rinuncia ad una esagerata concezione dei proprî diritti e dei proprî bisogni, l'accettazione dei più elementari canoni coordinatori dell'azione.

Questo appunto ci resta da edificare nell'anima italiana. La paziente pertinace continuità dello sforzo, lo spirito di disciplina, il senso della equanimità.

Senza dubbio, è assai comodo e facile assecondare le masse incoscienti anche nelle loro abberazioni più pericolose chiudendo gli occhi sulle conseguenze di un passo avventato, poichè vi accompagna il favore della pubblica simpatia, il plauso e la glorificazione della folla.

Ma fu e sarà sempre gloria purissima del nostro partito il culto del dovere, e noi, solo noi, osiamo. quando occorra, affrontare l'onda della impopolarità.

Noi sentiamo che è fatale elevarsi, noi lo vogliamo anzi con ogni nostra possa, ma il nostro cuore vuole evitato ogni turbamento, vuole si proceda ad ogni conquista senza convulsioni pericolose, senza che delle vittime restino sul campo a fomentare eredità di odio.

Poichè noi sappiamo tutte le lagrime delle madri, tutto il sangue e tutto lo strazio degli illusi, e noi vogliamo una umanità procedente verso la perfezione col minor tributo di lagrime, col minor tributo di sangue, col minor tributo di dolore.

Signori ed amici

Quattro anni e mezzo fa io ero a voi quasi ignoto e voi avete creduto nelle parole degli uomini, ai quali da tempo avevate accordata la vostra fiducia.

Io ho assunto allora trepidante l'altissimo ufficio, perchè ne sentivo tutta l'incombente responsabilità.

Ma, come sento che altri di nostra parte assai meglio di me potrebbe stare al mio posto, così pure sento di aver la tranquilla coscienza di chi sa di aver dato tutto se stesso, tutto quanto aveva di ingegno e di forza, per la giustizia e per il bene.

Ora la nostra conoscenza si è fatta più intima, vi è nota l'opera mia, ebbi spesso l'onore di esporvi il mio pensiero in pubbliche riunioni ed in privati colloqui.

Spero di non aver perduto della vostra stima e di non essere decaduto nel vostro affetto.

Mi affido ora tranquillo al vostro voto, nulla presumendo da me, tutto dalla nostra bandiera circonfusa di luce e di gloria.